



# LETTURE

Federico Cresti

## IL MANOSCRITTO DELLA COSMOGRAPHIA DE L'AFFRICA DI GIOVANNI LEONE AFRICANO.

### NOTE IN MARGINE ALL'EDIZIONE CRITICA DEL TESTO

**SOMMARY:** *Cosmographia dell'Affrica* è il titolo che appare nell'incipit dell'unico manoscritto noto dell'opera geografica di Hasan al-Wazzān al-Zayyāī, meglio conosciuto come Giovanni Leone Africano dal nome che assunse all'epoca della conversione al cristianesimo (e del suo battesimo) a Roma nel 1520. Da quest'opera manoscritta (da un'altra copia, oggi non nota e probabilmente perduta) fu tratto il testo della *Descrittione dell'Affrica*, pubblicato in un'opera miscelanea da Giovambattista Ramusio a Venezia nel 1551. L'opera di Giovanni Leone Africano ebbe nei secoli successivi una grande fortuna editoriale: fu infatti tradotto, oltre che in latino, in alcune delle principali lingue dei paesi europei. In occasione della stampa ad opera di Gabriele Amadori dell'edizione critica di questo manoscritto, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele" di Roma (Ms.V.E. 953) - l'articolo analizza brevemente alcuni dei problemi storici e filologici legati al testo e alla biografia del suo autore che nei decenni passati sono state affrontati da diversi studiosi e che ancora oggi non sono stati completamente risolti, lasciando spazio ad ipotesi e pareri controversi.

**PAROLE CHIAVE:** Leone Africano, Hasan al-Zayyati, Africa geografia, Africa (XVI secolo), manoscritti (edizione critica).

THE MANUSCRIPT OF THE COSMOGRAPHIA DE L'AFFRICA BY JOHANNES LEO AFRICANUS  
SOME NOTES ABOUT THE CRITICAL EDITION OF THE TEXT

**ABSTRACT:** *Cosmographia dell'Affrica* is the title of the only existing manuscript of the geographical work of Hasan al-Wazzān al-Zayyāī, best known as Johannes Leo Africanus, from the Latin name he took at the time of his conversion to Christianity (and of his baptism) in Rome, in 1520. From this manuscript - in fact from another copy, probably no more existing today - the text of the *Descrittione dell'Affrica* was drawn, published in a miscellaneous book by Giovambattista Ramusio in Venice in 1551: in the following centuries this text had a great editorial fortune and it was translated in Latin and in some of the principal languages of the European countries. In the circumstance of the printing of the critical edition by Gabriele Amadori of this manuscript, kept in the National Central Library "Vittorio Emanuele" in Rome (Ms.V.E. 953), this article is a short analysis of some of the historical and philological problems raised by the text, and tied to the biography of his author: during the last century many scholars dealt with these problems, but still today they weren't all completely solved, leaving space to hypotheses and controversial opinions.

**KEYWORDS:** Johannes Leo Africanus, Hasan al-Zayyati, Africa geography, Africa (16th Century), Manuscripts (critical edition).

È da poco a disposizione degli studiosi l'edizione critica del codice conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma che reca il titolo di *Cosmographia de l'Africa*, unica copia nota del testo manoscritto dell'opera geografica di al-Hasan b. Muhammad b. Ahmad al-Wazzān al-Zayyātī al-Gharnāti, la *Descrittione dell'Africa*, che fu pubblicata a stampa a Venezia nel 1550 nel primo volume delle *Navigazioni et Viaggi* di Giovanni Battista Ramusio<sup>1</sup>. L'autore della *Cosmographia* è meglio conosciuto con il nome di Giovanni Leone Africano che gli fu attribuito dopo il suo fortunoso arrivo sulla sponda settentrionale del Mediterraneo nei primi decenni del Cinquecento. Assurse a grande fama e fu annoverato tra i grandi geografi dopo la pubblicazione del suo scritto, che aveva avuto la sua prima stesura in italiano (di cui il manoscritto della biblioteca romana è la sola testimonianza rimasta), e che fu in seguito tradotto in latino e in diverse tra le principali lingue dell'Europa.

Realizzata da Gabriele Amadori<sup>2</sup>, l'edizione critica del manoscritto è il frutto di una ricerca di dottorato presso l'università di Urbino<sup>3</sup> su un tema maturato nel corso dell'attività didattica da lui svolta negli anni passati presso il

Dipartimento di lingua e letteratura italiana dell'università "Mohammed V" di Rabat. È in Marocco, come egli stesso racconta, che avviene l'incontro con la «misteriosa e suggestiva figura di Giovanni Leone Africano»: un incontro in qualche modo casuale, e dalla casualità degli incontri (con Leone Africano) prenderò lo spunto per introdurre queste note<sup>4</sup>.

Alcuni decenni orsono fu organizzato presso l'*École polytechnique d'architecture et urbanisme* di Algeri un gruppo di ricerca sulle forme storiche dell'habitat sahariano che riuniva studiosi italiani e algerini. L'oggetto paradigmatico dello studio erano i villaggi di terra abbandonati della regione di confine tra Algeria e Marocco, lungo la valle del *wādī* Saura, ed in particolare uno di essi, Beni Abbès. Nel quadro della ricerca, in cui avevo il compito di indagare le fonti storiche sulla vicenda poco conosciuta del popolamento di quella regione, nella solitudine della biblioteca romana di Leone Caetani all'Accademia dei Lincei avevo trovato due edizioni della *Descrittione dell'Africa* edita dal Ramusio: una, un minuscolo volumetto della fine del Cinquecento o degli inizi del Seicento (non ricordo più), difficile da usare per la densità dello scritto; una se-

<sup>1</sup> *Primo volume delle Navigazioni et Viaggi nel qual si contiene la Descrittione dell'Africa ed del paese del Prete Ianni, con vari viaggi [...]*, Giunti.

<sup>2</sup> Giovanni Leone Africano, *Cosmographia de l'Africa (Ms.V.E. 953 - Biblioteca Nazionale Centrale di Roma - 1526)*, introduzione ed edizione del testo a cura di Gabriele Amadori, Aracne editrice, Roma 2014, p. 647.

<sup>3</sup> Corso di Dottorato di ricerca in Scienze umanistiche (Facoltà di Lettere e filosofia), ciclo XXIII.

<sup>4</sup> Riprendo in queste note, con qualche variazione, la mia prefazione al volume.

conda, un’edizione ottocentesca veneziana<sup>5</sup>, su cui per la prima volta lessi l’itinerario di viaggio e di vita di al-Hasan al-Zayyāti, nato a Granata e vissuto a Fez nella sua gioventù, poi divenuto Leone Africano, grande viaggiatore e grande geografo.

In uno dei suoi primi viaggi, scendendo a sud dal territorio del Maghrib Estremo verso il paese degli uomini neri (*bilād al-sūdān*), al-Hasan aveva percorso le piste sahariane fino ad oltrepassare il deserto e a raggiungere Tombuktu («Tombutto») e il fiume Niger. Non aveva seguito il corso del *wādī Saura*<sup>6</sup>, che qualcuno chiamerà più tardi la via delle palme per la quantità di oasi che si allineano lungo la sua valle: la sua era stata una pista più occidentale, passante per Tabelbala («Tabelbelt»), ma era tuttavia a conoscenza delle regioni limitrofe del Tuat e del Gurara e ne enumerava e contava i «castelli». Forse ne aveva raccolto l’immagine da un altro viaggiatore, e l’aveva inserita nel suo testo: non aveva forse affermato che non tutte le cose che descriveva

erano state osservate dai suoi occhi, ricorrendo alla testimonianza di «persone degne di fede» per quelle che non aveva visto<sup>7</sup>?

Mi colpiva la magia del nome usato da Leone per gli insediamenti umani di quella regione: castelli. Era difficile vedere come ‘castelli’ i villaggi in rovina che si incontravano sui bordi della valle, a volte mucchi di terra informi nel lungo abbandono dei loro edifici-alveari: eppure nella logica del passaggio linguistico era evidente che l’arabo *ksar* (*kasr*)/*qsar* – che sta anche a significare il villaggio chiuso, cinto da muraglie, come in antico era Beni Abbès –, poteva essere reso con il nostro ‘castello’, aldilà della visione romantico-medievale a cui rinvia la parola.

Era stato questo, allora, uno dei problemi da risolvere di fronte al libro che avevo tra le mani per la prima volta: l’interpretazione di una realtà passata che veniva trasmessa al lettore attraverso un complesso percorso che potremmo chiamare di ‘attraversamento linguistico’: dall’arabo della cultura e della memoria di al-Hasan

<sup>5</sup> *Il viaggio di Giovan Leone e le navigazioni di Alvise da Ca’ da Mosto, di Pietro di Cintra, di Annone, di un pilota portoghese e di Vasco da Gama: quali si leggono nella raccolta di Giovan Battista Ramusio. Nuova edizione, riveduta sopra quelle de’ Giunti [...]*, Tipografia Luigi Plet, Venezia 1837 (farò in seguito riferimento a questa edizione con la sigla DDA, e al testo del manoscritto con *Cosmographia*).

<sup>6</sup> Cfr. F. Cresti, *La regione del wādī Saura e Beni Abbès. Note storiche dalle origini all’epoca coloniale*, «Africa», XL, n. 1 (marzo 1985), p. 81-113. Sui percorsi seguiti da al-Hasan nei suoi viaggi attraverso il Sahara occidentale cfr. B. Rosenberger, *Une carrière politique au service du sultan de Fès*, in F. Pouillon (éd.), *Léon l’Africain*, IISM-Karthala, Paris 2009, pp. 38-46.

<sup>7</sup> Come si legge nell’edizione ramusiana, «quelle cose che mi parsero degne di memoria, siccome io le vidi, così [...] le andai scrivendo; e quelle che non vidi, me ne feci dar vera e piena informazione da persone degne di fede, che l’avevan vedute» (DDA, p. 168). Dal confronto con l’edizione del manoscritto (*Cosmographia*, f. 464v) questa affermazione appare come un’aggiunta del Ramusio!

all'elaborazione finale a stampa del testo in italiano cinquecentesco attribuito a Giovanni Leone Africano. Si trattava dello stesso autore, ma senza dubbio anche di un'opera a più mani, e il riferimento alle «persone degne di fede» come trasmettitrici di conoscenza faceva pensare ad un'elaborazione collettiva, fin dall'inizio, della materia che veniva esposta.

Si poteva supporre che al-Hasan ne avesse supporre che al-Hasan ne avesse redatto una prima stesura nella sua lingua madre: nella *Notizia* iniziale dell'edizione veneziana del 1837 si legge come il papa Leone X in persona, che regnò dal 1513 al 1521 e che battezzò al-Hasan, fosse stato messo al corrente dell'esistenza del testo di una descrizione dell'Africa di mano del suo 'figlioccio' e che avesse chiesto di tradurlo in italiano<sup>8</sup>. Sin dall'epoca di Ramusio, che lo aveva affermato già nella prima edizione, si era infatti creduto che l'opera geografica fosse il risultato della traduzione di un testo in arabo. E tuttavia di un manoscritto in arabo non c'era alcuna traccia, e l'unico documento 'intermedio' conosciuto tra l'elaborazione originale e il testo fatto stampare dal Ramusio – avevo appreso in seguito – era conservato in un'altra biblioteca romana.

Sulla questione, che in sintesi e con molta precisione Gabriele

Amadori ricorda nella parte introduttiva del suo lavoro, si è a lungo dibattuto, e in definitiva appare evidente che per giungere alla stampa dell'opera ci sono stati diversi passaggi, con l'intervento di altri personaggi che si sono affiancati al suo 'autore primo'. Va da sé che l'ultimo sia stato il Ramusio, l'editore. Un secondo (a partire dagli studi sulla biblioteca vaticana di Giorgio Levi Della Vida, che ha messo in evidenza la collaborazione tra al-Hasan – divenuto ormai Giovan Leone de' Medici dopo il suo battesimo – e Elias ben Abraham, detto il Maronita) è con molta probabilità questo monaco originario della regione libanese. Si è detto che Elias sia stato anche l'estensore materiale del testo manoscritto di cui stiamo parlando, ma è un'ipotesi che può essere scartata definitivamente dopo che Gabriele Amadori, a partire da una comparazione grafica di altri manoscritti di sua mano, ha messo in evidenza «più dissonanze che consonanze grafiche» tra il testo manoscritto della *Cosmographia* e la scrittura del Maronita nota da altre carte<sup>9</sup>.

Questo non significa che Elias il Maronita non abbia partecipato alla formulazione del testo. Egli conosceva l'arabo, la sua lingua madre, il latino e l'italiano: di quest'ultima lingua doveva avere una

<sup>8</sup> Il papa Leone X «d'animo valoroso com'era, e di mente, appena gli fu conto il libro della *Descrizione dell'Africa*, che mostrò desiderio che lo si voltasse dall'arabo, in che era scritto, nell'italico sermone. E il fervido Giovanni, apparsa la lingua del sì, s'accinse, come meglio poteva, a volgarizzarlo» (DDA, p. 12).

<sup>9</sup> Come ricorda Amadori, già Natalie Zemon Davis lo aveva rilevato, mettendo in discussione quanto affermato da Dietrich Rauchenberger.

padronanza migliore di quella di al-Hasan/Giovan Leone, che all’epoca era giunto a Roma da pochi anni e verosimilmente non poteva scrivere nella ‘lingua del sì’ con una correttezza sufficiente. Potrebbero essere derivati da suggerimenti di Elias i riferimenti alla storia e alle vicende del mondo classico greco-romano che si incontrano nel testo<sup>10</sup>, più vicini alla sua appartenenza culturale che a quella di al-Hasan. Potrebbe forse appartenere a lui, monaco cristiano, un’aggiunta in cui si afferma *tout court* la follia di Maometto<sup>11</sup>, che mi sembra ridondante nel testo e non in consonanza con il pensiero di chi, come al-Hasan, aveva ricevuto un’educazione musulmana. O forse si tratta, data l’evidenza della ‘caduta di stile’ che essa comporta nel quadro d’insieme della scrittura, dell’interpolazione di un successivo amanuense? I copisti enterebbero così, non solamente con i loro errori materiali, a far parte di quest’opera sempre più collettiva.

Nella sua precisa analisi, ed in particolare nel secondo capitolo della sua introduzione, Gabriele Amadori riassume le conclusioni a cui sono giunti gli studiosi su

altri punti controversi del manoscritto per i quali mancano elementi definitivi. Uno in particolare mi sembra interessante: quello dell’importanza dell’oralità nella formulazione del testo. Di fronte alla mancanza di tracce di una redazione in arabo si è infatti pensato alla possibilità di una trasmissione orale da parte di Leone ad uno ‘scrittore’<sup>12</sup>: in appoggio a questa tesi sono stati ricordati da un lato il ruolo dell’oralità nel quadro storico della cultura araboisламica e dall’altro i riferimenti frequenti, nel testo manoscritto, al «parlare», al «dire» dell’autore primo, che viene indicato come il «compositore»<sup>13</sup>.

La tesi è affascinante e Amadori sintetizza con precisione nei capitoli introduttivi gli elementi analitici e logici che sono stati avanzati per sostenerla o contro batterla, e su cui non mi soffermo. Anch’io credo, come altri, nella forte probabilità di una prima stesura in lingua araba: una stesura forse sommaria o schematica – per cui sarebbe eccessivo parlare, al modo di Ramusio, di una traduzione – e con molta probabilità arricchita dalla discussione tra il «compositore» e l’«estensore», o lo

<sup>10</sup> Cfr. F. Cresti, *L’età preislamica del Maghreb nella Descrizione dell’Africa di Giovanni Leone Africano*, in M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara (a cura di), *L’Africa romana. Atti del XIII convegno di studi*, Carocci, Roma 2000, p. 321-344. Nell’analisi linguistica condotta da Amadori, peraltro, i latinismi del testo sono attribuiti ad una maggiore familiarità dell’autore con la lingua classica.

<sup>11</sup> Cfr. f. 401r («la pazzia di Mucametto nel Corano»).

<sup>12</sup> Citiamo il lavoro principale di Rauchenberger: *Johannes Leo der Afrikaner. Seine Beschreibung des Raumes zwischen Nil und Niger nach dem Urtext*, Harrassowitz, Wiesbaden 1999.

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio f. 31 r.: «Dice el prefato compositore»; f. 108 r.: «el compositore [...] disse»; f. 231 v.: «E nel tempo nel quale ipso compositore [...]».

«scrittore», di un primo manoscritto in italiano, ma pur sempre una stesura scritta. Non mi sembra possibile che sia stata espressa altrimenti con tanta precisione una materia tanto complessa, organizzandone la struttura espositiva con la logica che sottende l'opera nella sua forma definitiva. E, se è vero che nel manoscritto il riferimento alla parola orale è frequente, si può ricordare un passaggio in cui si fa accenno ad un testo scritto. Il passaggio si trova nel paragrafo conclusivo sui territori più meridionali dell'Egitto e del regno della Nubia e vi si legge che «questo è stato el possibile al dicto compositore havere scripto de la Terra Negresca e sui diversi regni brevemente», aggiungendo immediatamente dopo: «anchi se havesse voluto dire più non haveria trovato cosa da dire»<sup>14</sup>.

Non si può tuttavia fare a meno di notare l'ambivalenza, ai fini del nostro discorso, dei due brani strettamente legati, laddove si evince un'identità di significato tra «scripto» e «dire», ovvero un valore puramente figurato del «parlare» che ha già rilevato Natalie Zemon Davis. A conclusione del nostro discorso su questo tema particolare, mantiene il suo valore l'ipo-

tesi di un testo scritto preesistente, forse in arabo, arricchito nel corso del lavoro dal colloquio-scambio che ha portato al primo manoscritto in italiano.

L'opera geografica di Leone ha accompagnato i viaggi africani – i viaggi attraverso il tempo della ricerca, i viaggi attraverso lo spazio dei paesi tra il Mediterraneo e il Sahara – di molti tra quanti hanno cercato di comprendere le vicende dei territori dell'Africa mediterranea all'uscita dai «secoli oscuri» cari alla storiografia coloniale francese<sup>15</sup>. E tuttavia il testo a stampa del Ramusio o le sue traduzioni successive, a cui gli studiosi hanno fino ad ora fatto ricorso, è il risultato di interventi di riscrittura o di interpretazione di un originale che in alcuni passaggi ne trasformano il contenuto e il senso<sup>16</sup>: dunque non possiamo che rallegrarci per questa edizione, che offre al lettore la possibilità di attingere ad un testo filologicamente corretto.

All'edizione critica del manoscritto – che ne costituisce la parte più consistente – si aggiunge un lungo e accurato studio introduttivo contenente tra l'altro l'esame comparativo con la prima edizione a stampa, accompagnato da pun-

<sup>14</sup> Cfr. f. 393r.

<sup>15</sup> Non casualmente l'opera di Louis Massignon che riporta all'attenzione degli studiosi Leone Africano agli inizi del Novecento si situa in un momento in cui gli interessi coloniali francesi sono fortemente rivolti alla questione marocchina (cfr. L. Massignon, *Le Maroc dans les premières années du XVIe siècle. Tableau géographique d'après Léon l'Africain*, Jourdan, Alger 1906). Cfr. anche D. Nordman, *Le Maroc dans les premières années du XVIe siècle. Tableau géographiques d'après Louis Massignon*, in F. Pouillon (éd.), *Léon l'Africain* cit., p. 289-309).

<sup>16</sup> Un caso significativo, messo bene in evidenza dall'autore, riguarda i numerali, per cui diverse volte il testo a stampa trascrive cifre molto diverse da quelle originali.

tuali annotazioni di carattere storico, da una documentazione fotografica e da un’analisi ‘materiale’ del codice (in particolare, sono interessanti le immagini che ne rivelano lo stato di deterioramento e la necessità di un restauro). Un’altra parte dell’analisi introduttiva, sugli aspetti relativi alla lingua e al lessico, e sul confronto di questi aspetti tra il testo del manoscritto e l’edizione ramusiana, sarà particolarmente apprezzata dagli studiosi di linguistica italiana.

Il manoscritto, come si è detto, è l’unico conosciuto dell’opera stampata a Venezia alla metà del Cinquecento, che costituì per diversi secoli, almeno fino all’inizio dell’esplorazione scientifica dell’Africa settentrionale agli albori dell’età coloniale, la fonte principale delle conoscenze europee sui territori compresi tra il Mediterraneo e la «regione de li nigri». La vicenda del codice non è perfettamente nota. Era questo il manoscritto che l’abate Mittarelli del monastero di San Michele a Murano cita nel suo catalogo pubblicato nel 1779 tra i codici conservati dalla biblioteca del suo convento, con il titolo di *Cosmografia e Geografia dell’Africa* di «Lione Giovanni Granatino»? Probabilmente sì, ma non possiamo esserne completamente sicuri,

mentre è certo che il manoscritto si trovava a Londra nei primi decenni del secolo successivo, come dimostra un’annotazione sulla rilegatura<sup>17</sup>. Inserito nel 1931 in un catalogo della libreria antiquaria Ulrico Hoepli, per iniziativa di Carlo Alfonso Nallino e Roberto Almagià venne acquistato dal ministero dell’Educazione nazionale: da allora è conservato presso la Biblioteca nazionale centrale di Roma. Fu a lungo studiato negli anni successivi da Angela Codazzi<sup>18</sup> (alla cui memoria Gabriele Amadori dedica il suo saggio) che tuttavia non ne redasse mai un’edizione critica completa.

Si è a lungo dibattuto, come si diceva, se questo manoscritto sia la prima redazione in lingua italiana dell’opera o se sia una copia tratta da una redazione precedente andata perduta, mentre un altro elemento di discussione, strettamente legato a questo, ha riguardato il legame tra il manoscritto e l’edizione a stampa ramusiana. Le opinioni espresse dagli studiosi non sono state concordi, ma il puntuale esame del testo ed i raffronti operati nell’edizione critica permettono di concludere che la versione ramusiana dell’opera è stata realizzata a partire da un’altra copia (per precisione logica Amadori aggiunge: «o anche da altra copia»)<sup>19</sup>:

<sup>17</sup> Vi si legge: «Bound by J. Mackenzie-1811».

<sup>18</sup> Autrice tra l’altro della voce *Leone Africano* nell’Enciclopedia Italiana (vol. XX, Roma 1933, p. 899).

<sup>19</sup> «Da parte mia il raffronto puntuale che ho compiuto tra il testo del ms. e la versione ramusiana mi ha portato ad evidenziare i passi, qui di seguito indicati, dai quali si può trarre la conclusione che Ramusio abbia attinto, per la sua versione della *Descrizione*

da qui la certezza della realizzazione nei tempi passati di diverse copie a partire da un originale, insieme a questo andate perdute, con l'eccezione di quella conservata a Roma.

Anche se alcuni passaggi cronologici nella vicenda del manoscritto rimangono oscuri, nella situazione attuale delle nostre conoscenze si può affermare che le carte di cui viene offerta alla lettura l'edizione completa sono quelle più vicine alla prima elaborazione, in definitiva al pensiero oltre che al testo originale dell'opera di al-Hasan/Leone Africano.

L'autore della *Cosmographia* appartiene alle due sponde del Mediterraneo: è nato a Granada, in un'Andalusia ancora profondamente ancorata al suo passato musulmano, e poi si è trovato a varcare lo stretto che la separa dall'Africa, portato in giovane età a Fez, «gran ciptà e capo de tutta Mauritania» – come la definisce fieramente –, allora una delle principali capitali dell'Africa settentrionale. Per un gioco del destino questa doppia appartenenza sembra riconfermarsi nei casi della sua vita successiva, ed in particolare nell'episodio che lo vede tornare sulla sponda settentrionale: intorno alla metà del 1518,

fatto prigioniero da corsari cristiani durante un viaggio che dall'Oriente lo riporta verso il Marocco (molto più probabilmente in mare ad est dell'isola di Creta che vicino all'isola di Gerba, nella piccola Sirte, come credeva Ramusio<sup>20</sup>), viene ridotto in schiavitù. Portato a Roma e offerto in dono al papa Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, rimarrà in Italia per alcuni anni. Abbraccia la religione cristiana dopo un periodo di catechizzazione ed è battezzato il 6 gennaio 1520 nella basilica romana di San Pietro dallo stesso papa, ricevendone il nuovo nome che lo fa partecipe della più illustre casata fiorentina. Da allora sarà conosciuto come Giovanni Leone de' Medici, o latinamente Johannes Leo de Medicis, rimanendo per diversi anni in Italia.

Non sappiamo molto dei suoi spostamenti nella penisola: fu a Bologna per qualche tempo, forse dopo il 1522 (quando una pestilenza avrebbe potuto provocarne la partenza dalla capitale papalina) e sicuramente all'inizio del 1524 (quando terminò nella città la parte in arabo di un vocabolario trilingue). Poi tornò a Roma, dove completò la redazione della sua opera geografica il 10 marzo 1526, come si legge nelle righe finali del

*dell'Africa* di Giovanni Leone, da altra copia o anche da altra copia, oltre al ms. noto» (Amadori, p. XXVI).

<sup>20</sup> Nella sua dedica a Gerolamo Fracastoro posta prima del testo di Giovan Leone, Ramusio scrive che «nel pontificato di papa Leone fu preso sopra l'isola di Zerbi da alcune fuste di corsari» (DDA, dedica *All'eccellentissimo messer Jeronimo Fracastoro*, p. III non numerata). Nella *Notizia intorno a Giovan Leone Africano*, anonima, inserita prima del testo geografico nell'edizione veneziana del 1837, si legge che «per mare, riducendosi ancora a Fez (1517), alla vista dell'isola di Zerbi (*ad insulam Lotophagitem*), alcuni corsali cristiani il predarono» (DDA, p. XI, non numerata).

manoscritto: «Finito el libro o vero tractato del prefato compositore Ms. Ioan Lione granatino circa el significato de Africa e sue ciptati, deserti, monti, habitatione, casali, fiumi, animali e loro constumi, simelmenti de li fructi e radiche incognite, per modo de cosmographia; in Roma alli 10 di marzo 1526»<sup>21</sup>.

Sono quasi del tutto assenti le tracce documentarie sulla sua vita successiva, se si eccettua la probabile citazione del suo nome («Jo. Leo») nel censimento romano del 1527. Nel primo capitolo dell’introduzione del volume si trova una sintesi accurata e completa dei dati certi relativi al Nostro e del dibattito intorno ai dati incerti: mi limito qui a riprenderne alcuni elementi che mi sembrano di maggiore interesse.

Tra i dati che possiamo ritenere sicuri, nella misura in cui emergono come notazioni autobiografiche dalla sua opera, alcuni si riferiscono ai suoi spostamenti prima della cattura e della venturosa parentesi italiana: in particolare, tra il 1510 e il 1514 compie due viaggi partendo da Fez e attraversando il Sahara fino alle rive

del Niger e a Tombuktu; nel 1515 è a Tripoli di Barbaria<sup>22</sup>, nel 1516 ad Algeri e l’anno successivo a Rashid (Rosetta), all’estremità orientale del delta del Nilo, all’epoca della conquista dell’Egitto da parte del sultano ottomano Selim I.

Per la parte della sua biografia successiva al periodo romano le conoscenze sono quasi totalmente congetturali, poiché le tracce documentate della sua vita si perdono dopo la data finale con cui si chiude il manoscritto e il riferimento nel censimento di cui si è detto. In una delle edizioni successive del suo testo (quella del 1554) l’introduzione del Ramusio si limita ad affermare che egli soggiornò a lungo a Roma, ed in una ancora successiva (quella del 1588) che non soltanto vi rimase stabilmente, ma che vi morì: tuttavia all’epoca di quest’ultima edizione Ramusio era defunto da qualche decina di anni, cosicché si può pensare che questa notizia sia un’interpolazione non appartenente alla sua mano<sup>23</sup>. Sulla base di una testimonianza indiretta di cui si trova traccia in un testo pubblicato a Vienna nel 1555, Leone sarebbe stato visto a

<sup>21</sup> Come si legge nella *Cosmographia* (f. 464v). Nell’opera si trovano diverse annotazioni di carattere autobiografico che permettono di ricostruire una parte degli spostamenti e dei viaggi di Hasan prima della sua cattura e del suo trasporto in Italia: in particolare, nel 1516 era ad Algeri e l’anno successivo a Rashid (Rosetta), sul delta del Nilo, all’epoca della conquista dell’Egitto da parte del sultano ottomano Selim I.

<sup>22</sup> La lettura precisa del testo, come osserva Amadori, permette di sostituire questa data a quella che si trova nell’edizione ramusiana, 1518 (DDA, p. 127), letta così anche da Rauchenberger. Tuttavia, secondo la logica degli spostamenti, al-Hasan avrebbe dovuto essere a Tripoli piuttosto l’anno successivo, dopo Algeri e prima di Rashid. Il passaggio da Tripoli può considerarsi problematico, dal momento che a quell’epoca la città era in mani cristiane.

<sup>23</sup> DDA, p. XII (s.n.).

Tunisi nel 1532<sup>24</sup>: a partire da questa traccia è stato ipotizzato che egli sarebbe morto a Tunisi nel periodo degli scontri tra i turchi e gli spagnoli per il controllo della città, tra il 1534 e il 1535<sup>25</sup>.

Queste congetture, soprattutto quella della sua morte in un'età relativamente giovanile, è fondamentalmente basata sull'assenza di qualsiasi prova della continuazione della sua attività letteraria in un'epoca successiva al 1526: come è possibile che uno scrittore così prolifico (si contano più di mille pagine manoscritte di sue opere conosciute, considerando che solamente il codice della *Cosmographia* è composto, per il testo vero e proprio, di 464 fogli per un totale di 928 pagine), non abbia scritto più niente dopo il suo eventuale ritorno aldilà del mare? Che niente sia rimasto di lui tra le carte sparse della storia, della poesia, della letteratura, nei paesi del mondo arabo di quel tempo? Tanto più che egli stesso aveva affermato di voler comporre, una volta tornato in pa-

tria, un'opera di più largo respiro, che avrebbe visto aggiungersi a quella dell'Africa la descrizione dei suoi viaggi in Asia e in Europa<sup>26</sup>.

L'instabilità della sua situazione materiale dopo la morte di Leone X ed i cambiamenti nella politica culturale della corte pontificia negli anni successivi, ma anche l'episodio maggiore della crisi politica vissuta a Roma in quegli anni, il sacco dei Lanzichenecchi della fine del 1526, avrebbero potuto decidere Leone al ritorno desiderato in terra d'islàm. Le vicende di questo ritorno, che – come il suo 'reinserimento' sulla sponda meridionale del Mediterraneo – potremmo immaginare non facile, e infine la sua morte precoce giustificerebbero l'assenza di qualsiasi traccia della sua vita dopo il 1526, e la cessazione di un'attività di scrittura che lo aveva accompagnato fin dagli anni più giovanili, e non solamente nel suo periodo italiano.

Tra i 'leonafricanologi'<sup>27</sup> contemporanei è stato soprattutto Dietrich

<sup>24</sup> Natalie Zemon Davis, autrice di un'opera maggiore sul Nostro, tra le più recenti (*Trickster Travels: A Sixteenth-Century Muslim between Worlds*, Hill and Wang, New York 2006, trad. italiana: *La doppia vita di Leone Africano*, Laterza, Roma-Bari, 2008) afferma semplicemente che sarebbe tornato in Africa del Nord dopo il 933 H./1527 C. (N. Zemon Davis, *Le conte de l'amphibie et les ruses d'al-Hasan al-Wazzân*, in F. Pouillon (éd.), *Léon l'Africain* cit., p. 320).

<sup>25</sup> Cfr. D. Rauchenberger, *Hasan al-Wazzân/Jean-Léon l'Africain*, cit. p. 377: «1534-1535: sacs successifs de Tunis par les Turcs puis par les Impériaux: mort probable d'al-Hasan al-Wazzân».

<sup>26</sup> «Onde [... il compositore] con la Dei gratia, tornando sano e salvo dal viaggio de la Europa, alhora ordinarà el suo libretto in bona forma e metterà la più digna e nobile parte che è la Europa e successive, ordinatamente con ogni suo studio e diligentia seguire e mettere prima la Asia, cioè le parte dove è stato, e do poi per la tertia, metterà la presente operina» (*Cosmographia*, ff. 433r.).

<sup>27</sup> La parola è stata coniata da Giorgio Levi Della Vida, che durante la sua carriera di studioso ha ritrovato, tra l'altro, le tracce del passaggio di Leone nella Biblioteca vaticana (cfr. G. Levi Della Vida, *Ricerche sulla formazione del più antico fondo dei manoscritti orientali della Biblioteca Vaticana*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1939).

Rauchenberger a sostenere l’ipotesi della sua morte a Tunisi all’epoca degli scontri per il controllo della città tra le truppe di Carlo V e di Solimano il Magnifico. Nella mancanza di certezze inoppugnabili sono state immaginate diverse altre conclusioni del tragitto terreno del Nostro, e la fantasia permette di immaginarne altre ancora. Raymond Mauny, «nel silenzio delle testimonianze» preferisce vederlo tornare a Fez, «verso la sua patria», alla corte dei sultani della città, e poi cadere in disgrazia per i sospetti suscitati dagli onori ricevuti in Italia. E continua immaginando il suo allontanamento forzato dalla corte marocchina, o la sua partenza spontanea, andando a vivere in qualche luogo distante dai centri del potere, forse a al-Mahdiyya (oggi in Algeria), dove durante uno dei suoi precedenti viaggi era stato ben accolto ed onorato<sup>28</sup>.

Più di ogni altro elemento, della difficoltà di precisarne compiutamente la figura è emblematico uno dei capitoli controversi della sua biografia: la sua data di nascita.

Per questa data sono state proposte ipotesi discordanti. Sulla base di un’analisi precisa del manoscritto, che lo stesso Amadori ha compiuto confermando letture precedenti, la data di nascita dovrebbe essere posta al 1494<sup>29</sup>: sarebbe stato dunque catturato dai corsari cristiani a ventiquattro anni. Tuttavia questa giovane età in un’epoca in cui termina una carriera molto ricca di viaggi e di incarichi ufficiali da parte dei governanti marocchini ha fatto pensare ad un errore di scrittura nel testo<sup>30</sup>: cosicché è stata proposta, da Angela Codazzi in particolare, una data precedente di quasi dieci anni, «circa il 1485», che permetterebbe di accogliere meno problematicamente alcuni degli elementi biografici che si incontrano nel manoscritto<sup>31</sup>.

Le incertezze e i dubbi generati dalla mancanza di indicazioni univoche nel testo e dalla presenza di indicazioni che si prestano all’interpretazione hanno permesso agli studiosi di dare libero corso alla fantasia<sup>32</sup>: si può dire che il fascino del personaggio al-Hasan/Leone è

<sup>28</sup> B. Mauny, *Note sur les “grands voyages” de Léon l’Africain*, «Hespéris», XLI, 1954, pp. 385-386. Narra Leone, a proposito di «Medua», di avervi soggiornato quasi due mesi e di esservi stato «più onorato ch’el signore de la terra» per avere «qualche cognitione de lettere»: gli abitanti della città lo avevano pregato di rimanere tra di loro come giudice («per spedire loro liti e instrumenti e [...] dare] consigli in le cose loro, quali accadevano infra de loro»), ma egli aveva declinato l’invito e proseguito il suo viaggio (*Cosmographia*, f. 295v).

<sup>29</sup> Già Louis Massignon, nel suo studio già citato, aveva proposto come anno di nascita il 1494-1495.

<sup>30</sup> Cfr. *Cosmographia*, f. 85v-86r.

<sup>31</sup> Tra gli elementi che fanno dubitare della data di nascita del 1494 nella ricostruzione di Rauchenberger è il riferimento al termine dei suoi studi, nell’anno 1506/1507, quando sarebbe divenuto «*faqih*». Anche tenendo conto di una precocità accentuata del Nostro, mi sembra difficile che sia riuscito a raggiungere il titolo di Dottore in legge a 12-13 anni.

<sup>32</sup> Come ha notato François Pouillon: «Le talent des interprètes de la vie de Léon ne s’est si bien manifesté que parce qu’on disposait de peu d’éléments pour en parler: ses origines familiales restent hypothétiques, comme ses liens avec les aristocraties en place

stato pari e forse superiore, nell'età recente, alla ricchezza e all'importanza della sua opera geografica.

La rinascita dell'interesse per il nostro autore negli ultimi decenni si deve ad Amin Maalouf, che nel 1986 pubblica un romanzo di ambientazione storica che ne ricostruisce la vicenda<sup>33</sup>. Come è giusto che sia, il romanzo è un'opera in cui la fantasia ha la parte migliore. Accanto a qualche risonanza anacronistica, alla base del racconto di Maalouf è la lettura attenta dell'opera di Leone. In alcuni passaggi l'adesione al testo arriva fino alla parafrasi: ad esempio, vi si ritrova quasi identico il ritratto di Algeri che si può leggere nella traduzione francese di Alexis Épaulard<sup>34</sup>, mentre in altri brani Leone, che nel romanzo racconta in prima persona la sua vita, fa un esplicito riferimento a quanto ha affermato nella sua *Description de l'Afrique*<sup>35</sup>.

Il personaggio diventa per Maalouf l'emblema dell'uomo mediterraneo contemporaneo, formatosi dal contatto tra più mondi (storici, culturali, religiosi): per questa sua molteplice derivazione finisce per non aderire più a nessuno di essi,

attingendo un'anima universale che riconosce la sua appartenenza «a Dio e alla terra», superando tutte le barriere che oppongono gli uomini nella distinzione e nella rivalità delle loro origini:

Io, Hassan figlio di Mohamed il pensatore, io, Giovan Leone de' Medici, circonciso da un barbiere e battezzato da un papa, oggi mi chiamano l'Africano, ma non appartengo all'Africa, né all'Europa, né all'Arabia. Mi chiamano anche di Granada, di Fez, lo Zayyātī, ma non vengo da nessun paese, da nessuna città, da nessuna tribù. Sono figlio della strada, la mia patria è carovana, e la mia vita la più inaspettata delle traversate.

I miei polsi hanno conosciuto volta per volta le carezze della seta e il graffio della lana, l'oro dei principi e le catene degli schiavi. Le mie dita hanno sollevato mille veli, le mie labbra hanno fatto arrossire mille vergini, i miei occhi hanno visto l'agonia di città e la morte di imperi.

Dalla mia bocca ascolterai l'arabo, il turco, il castigliano, il berbero, l'ebreo, il latino e l'italiano volgare, perché tutte le lingue, tutte le preghiere mi appartengono. Ma io non appartengo a nessuno. Sono solamente di Dio e della terra, e ad essi un giorno prossimo ritornerò<sup>36</sup>.

au Maroc [...]. Symptomatique est l'ambiguïté de lecture sur le sens de son nom arabe: Wazzân, évoque-t-il «le mesureur», un simple commerçant du souk; ou bien le ressortissant d'une grande tribu, les Beni Wazzân liés aux dynasties régnantes Mérinides et Wattassides?» (F. Pouillon (éd.), *Léon l'Africain* cit., p. 20).

<sup>33</sup> A. Maalouf, *Léon l'Africain*, Lattès, Paris 1986 (il libro sarà poi tradotto in molte lingue: in italiano l'anno successivo). L'inizio di questo nuovo interesse, che nasce in Francia, si può retrodatare di qualche anno se si considera la nuova edizione (a partire da quella del 1956) della traduzione in francese dell'opera di Leone nel 1981, da cui Maalouf ha attinto (e di cui alla nota successiva).

<sup>34</sup> Jean-Léon l'Africain, *Description de l'Afrique*, Nouvelle Édition traduite de l'Italien par A. Épaulard, Maisonneuve, Paris 1981, p. 347-348.

<sup>35</sup> Ad esempio, «comme je le raconte dans ma *Description de l'Afrique*» (p. 200).

<sup>36</sup> Traduco dalla prima edizione francese, p. 11.

Come Amin Maalouf nel suo romanzo, altri studiosi più recentemente hanno cercato di disegnarne un’immagine aderente alla realtà storica, ma – curiosamente in un certo senso – a partire dagli stessi lineamenti testuali (quelli dei documenti conosciuti) il risultato del ritratto finale risulta per ciascuno molto diverso. Così al-Hasan nella sua trasmutazione in Giovan Leone appare nell’interpretazione di Dietrich Rauchenberger come una delle espressioni di una genialità precocissima e universale, non diverso da altri eroi dell’umanesimo rinascimentale tra Quattro e Cinquecento<sup>37</sup>, mentre più recentemente la narrazione di Natalie Zemon Davis, in un lavoro straordinario per approfondimento ed erudizione, ne fa un ambiguo *trickster traveller*.

A proposito di questo secondo ritratto – tornando alla tematica dell’attraversamento linguistico – mi è difficile tradurre in italiano il termine *trickster* che per l’autrice viene in sintesi a definire il personaggio, tanto le sue consonanze negative mi sembrano lontane dal Leone che la lettura della *Description dell’Africa* ha proiettato nella mia immaginazione. Certo, è necessario introdurre qualche sfumatura: nel *trickster* di Natalie Zemon Davis c’è chi ha alla radice

del suo comportamento la valutazione positiva di un «opportunisto forsennato» (traduciamo dal francese di Rauchenberger) o della dissimulazione, ma nello stesso tempo il senso del personaggio letterario che negli studi sulla teoria del romanzo è il giocoliere, in senso figurato, il manipolatore, il «facitore di trucchi» - ancora Rauchenberger<sup>38</sup> -, a volte rocamboleschi. Pur tenendone conto, riconosco le ragioni dello studioso tedesco quando sostiene che la definizione di *trickster* è limitativa, non è sufficiente a spiegare compiutamente colui che ha realizzato (o quanto meno pensato) un’opera così importante come la *Cosmographia*: uno studioso di cui sono conosciuti altri lavori di carattere scientifico-letterario che vanno molto aldilà dell’abilità di un *trickster*, che hanno richiesto la costanza di un impegno di lavoro, anche di apprendimento, lungo e duro, la curiosità intellettuale per un nuovo mondo in precedenza sconosciuto e lontano, la volontà di confrontarsi con un ambiente di studio e di riflessione del tutto estraneo a quello in cui si era formato nella sua vita precedente.

Si può immaginare una dose di opportunismo nell’abiura di al-Hasan al momento del suo battesimo: l’accettazione del cristiane-

<sup>37</sup> L’identificazione di Leone in un *Ritratto di umanista* anonimo di Sebastiano Del Piombo da parte di Rauchenberger rientra pienamente in questa ricostruzione del Nostro come ‘eroe’ (cfr. D. Rauchenberger, *L’hypothèse du tableau*, in F. Pouillon (éd.), *Léon l’Africain* cit., p. 365-371).

<sup>38</sup> Cito dalla recensione di D. Rauchenberger ai *Trickster Travels* di N. Zemon Davis in «Studia Islamica», 102-103, 2006, p. 244-249, riprodotta in F. Pouillon (éd.), *Léon l’Africain* cit., p. 325-331.

simo come vera fede lo pone in una situazione socialmente molto più vantaggiosa rispetto a quella di un qualunque schiavo musulmano nella Roma della sua epoca. Si può pensare che abbia magnificato i suoi meriti e le sue funzioni politiche precedenti per crescere nella considerazione dei suoi padroni cristiani: nei fatti, per aumentare il suo prezzo di schiavo, il suo valore. Si può anche sospettare da parte sua l'ipocrisia di un'adesione formale ad una nuova fede pur conservando nel profondo dell'animo l'appartenenza a quella delle sue origini. Si può sospettare un'intenzione farsesca o filologicamente ingannatrice nell'introduzione di un riferimento bibliografico erroneo o inventato nel manoscritto<sup>39</sup>. Si può attribuirgli l'intenzione di ritornare in Africa e all'islām fin dall'epoca della sua riduzione in schiavitù e del suo trasporto in Italia, e di aver accettato il battesimo per meglio dissimulare questo suo disegno. E infine di aver rivelato scopertamente e sfacciatamente al lettore l'intenzione di tornare alla terra dei padri – «Deo dante» e «con la Dei gratia», come si legge nel manoscritto, che senza dubbio traduce *inch' allāh* nel pensiero di un arabo<sup>40</sup> e che Ramusio rende «con l'ajuto di Dio»<sup>41</sup>. Ma in definitiva il termine di *trickster* non gli rende piena giustizia.

Tornare all'opera, al testo, nella sua materialità e nella realtà della sua espressione linguistica, aldilà delle speculazioni pur lecite sulla vita e sul carattere del suo autore: ecco la sollecitazione principale che traggo dal lavoro di Gabriele Amadori. La sua edizione critica del manoscritto della *Cosmographia* è destinata a sostituire quelle a stampa che si sono succedute in molti paesi del mondo a partire dalla prima ramusiana: con questa edizione il testo riemerge compiutamente nella versione più vicina ad un originale che non conosciamo, e che forse non conosceremo mai.

Sono passati più di ottant'anni da quando il manoscritto è tornato nel mondo degli studi dopo un'eclisse di quattro secoli e bisogna riconoscere a chi ha compiuto il lavoro meritevole della sua edizione critica l'impegno, la determinazione e la costanza che altri studiosi non hanno avuto. Con questo 'nuovo' testo potranno ormai confrontarsi tutti coloro che studiano la storia e la società dei territori dell'Africa percorsi da al-Hasan figlio di Muhammad figlio di Ahmad al-Wazzān al-Zayyātī al-Gharnāti, nato a Granata e vissuto a Fez nella sua gioventù, meglio conosciuto come Giovanni Leone Africano o più semplicemente Leone Africano, or sono cinque secoli.

<sup>39</sup> Cfr. N. Zemon Davis, *Le conte de l'amphibie et les ruses d'al-Hasan al-Wazzān* cit.

<sup>40</sup> *Cosmographia*, f. 432v; N. Zemon Davis, *Le conte de l'amphibie et les ruses d'al-Hasan al-Wazzān* cit., p. 313.

<sup>41</sup> DDA, p. 157.